



Incontro con il giovanissimo direttore d'orchestra Andrea Battistoni

Aspettando Brahms

di MARCELLO FILOTEI

Con Andrea Battistoni, talento molto emergente classe 1987, si finisce sempre per celebrare un primato forse imbattibile: è stato il più giovane direttore a salire sul podio della Scala per condurre un'opera. Ed è anche uno dei protagonisti della cerimonia di consegna del Premio Masi, giunto alla trentunesima edizione, che si svolge sabato 29 settembre al Teatro Filarmonico di Verona. Assieme a Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, e al giornalista del «Corriere della Sera» Gian

Antonio Stella, al maestro è andato il Premio per la civiltà veneta. Un riconoscimento è stato assegnato anche alla scrittrice keniota di origini italiane Kuki Gallmann, che ha ricevuto il Premio internazionale Masi Grosso d'Oro Veneziano.

Un ragazzo, Battistoni, che non solo la musica la sa fare, ma vuole anche spiegare ai coetanei che la classica non è una cosa da vecchi e può essere apprezzata e amata a qualsiasi età. Al momento, però, non sembra avere fatto troppi proseliti da questo punto di vista. Al di sotto dei trent'anni sono una stretta minoranza gli appassionati di teatro d'opera o di sinfonica. Perché?

«È – ci dice – una concomitanza di tanti fattori, tra i quali l'assenza della musica dal sistema di istruzione italiano. Se c'è un timido avvicinamento negli anni di studio alle

forme d'arte figurativa e letteraria, viene completamente ignorata una delle grandi tradizioni del Paese come l'opera. Sia dal punto di vista letterario, dei libretti, sia da quello musicale. E poi c'è la tendenza a non considerare di moda questa musica. Inoltre da parte di noi interpreti c'è la tendenza a dare per scontato che il linguaggio che usiamo sia sempre compreso da tutti, anche se non è così».

Quindi le antiche consuetudini legate alle esecuzioni del repertorio classico un po' allontanano chi non le conosce?

I riti del concerto, dell'andare a teatro, sono affascinanti. Il problema nasce quando tutto questo diventa maniera, qualcosa di esteriore che risulta staccato dai tempi in cui viviamo e non riesce più ad attirare, a essere magico. In fondo la bellezza dei concerti dal vivo delle grandi rockstar o delle popstar è proprio l'elemento partecipativo che ci manca.



Eppure gli argomenti trattati sono spesso gli stessi. Le grandi popstar parlano quasi esclusivamente d'amore e sono molto apprezzate dai giovani, il Don Giovanni di Mozart, per esempio, oltre che

sull'amore indugia anche su questioni più scabrose e viene considerato sorpassato.

Bisognerebbe far conoscere le cose, poi ognuno si crea il percorso di ascolto che preferisce. È difficile che qualcuno si avvicini a queste cose di sua spontanea volontà. Se qualcuno non mi avesse consigliato di leggere la *Divina commedia* non mi ci sarei mai confrontato.

Dunque, perché i giovani si avvicinano poco alla classica ormai è chiaro, ma come ci si è avvicinato quello che sarebbe stato il più giovane direttore a debuttare alla Scala in un'opera?

Da piccolo facevo musica con mia madre che era un'insegnante di pianoforte. Poi ho scelto il violoncello e lì è iniziato il rapporto quotidiano con questo tipo di linguaggio. Quello che ho notato fin da ragazzino è che

questo genere di musica veicola le stesse emozioni laceranti ed estreme che i coetanei cercavano in altri generi.

Con la differenza che suonare il violoncello sulla spiaggia di notte davanti al falò è più complicato che portare la chitarra.

Comunque si può fare, e l'ho anche fatto.

Ma se sulla spiaggia, con qualsiasi strumento, si fa musica e si capisce la differenza tra chi suona e chi no, spesso chi va a concerto non capisce esattamente a cosa serve un direttore.

È una professione piuttosto giovane, nata quando i compositori hanno cominciato a scrivere per grandissimi organici. Il primo ruolo è quello di fare andare tutti insieme, attraverso dei gesti codificati e comprensibili in tutto il mondo. Ma il lavoro principale è invisibile al pubblico, si svolge durante le prove. In concerto il direttore può esprimersi in maniera più libera, se si vuole è un artista. Durante le prove il suo lavoro è quello dell'artigiano, che insieme con i colleghi costruisce il brano curando aspetti particolari.





E cosa distingue un direttore dall'altro?

La personalità. La musica che facciamo è grande perché ognuno può leggerla in modo diverso pur rimanendo fedele alla partitura. Poi c'è l'elemento esteriore del gesto, che cambia da una persona all'altra. Fatta salva la tecnica necessaria, quello che guida veramente l'orchestra sono le idee, non certo le urla care ad alcuni direttori di generazioni passate.

Uno di questi era Toscanini che non risparmiava impropri ai professori d'orchestra, poi però in concerto indossava il frac, lei no. Magari questo è un altro modo per abbattere le distanze tra il divo che sta sul podio e il pubblico.

Preferisco non indossare un abito che non sento mio, ma sicuramente il direttore d'orchestra va spogliato oltre che del frac anche di quell'aura di irraggiungibilità che ne ha decretato la fortuna nel secolo scorso. Penso a Herbert von Karajan o a Leonard Bernstein, dei geni dell'interpretazione che però avevano anche una buona dose di narcisismo. Io credo che il direttore sul podio vada lasciato fare, anche assecondando le sue manie, ma quando scende deve tornare una persona normale così da poter comunicare la bellezza di questa musica. Non si può rimanere sul podio anche quando il concerto è finito. La musica deve restare al centro di tutto.

Lei ha avuto già grandi soddisfazioni, ma ci sono cose che vorrebbe dirigere che ancora non le hanno proposto?

Tantissime. Mi piacerebbe approfondire percorsi di tanti autori, penso a Čajkovskij, del quale ho diretto solo due sinfonie, un vuoto che devo assolutamente colmare, o a Rachmaninov. Un discorso diverso vale per Brahms, che non ho mai diretto in concerto perché non mi sento ancora all'altezza della sua musica.

Anche Furtwängler negli anni Trenta decise di non dirigere più la Missa Solemnis di Beethoven perché non sentiva di possederla a pieno. A partire da quella professione di umiltà, però, molti direttori, forse per essere accostati a Furtwängler, hanno quasi il vezzo di dichiararsi inadatti a qualche repertorio o qualche lavoro.

L'anno scorso ho diretto il *Falstaff* di Verdi, in molti dicevano che ero troppo giovane. Non me ne sono curato. Quando mi sento pronto per affrontare un brano, al di là dell'autore o di quello che pensano gli altri, vado come un treno e sono tranquillo. Quando in cuor mio non mi sento pronto rifiuto l'offerta. Sicuramente arriverà il tempo anche per Brahms.